

DUTY GORN/ A DIFFERENT KIND OF

a cura di **GIANLUCA RANZI**

Negli ultimi mesi il mondo s'è mostrato scomposto, dolente, contraddittorio, violento, fragile. Ci siamo ritrovati avvolti dalla precarietà e in balia dell'incontrollabile, una ridda di istinti tra lotta, sopravvivenza e rivolta.

Dov'è finito l'ottimismo di quell'era che Jay Lovelock aveva definito Novacene? Dov'è quel mondo in cui all'uomo non era più richiesto di essere Sapiens ma Videns, in cui l'immagine prevale sulla parola e il virtuale sul reale? Dov'è quella strombettante distopia di praticità che ha eclissato il pensiero?

E pensare che il 2020 s'era aperto in pompa magna, con le "magnifiche sorti e progressive" risuonate dal CES, il Consumer Electronics Show di Las Vegas: il sogno di una tecnologia piglia-tutto a forza di elettrodi neurali e A.I., della delega omnicomprensiva alle macchine, del tramonto della morale, della messa tra parentesi della morte. Com'era bello fingersi invincibili!

Poi, improvvisamente, il blackout. Inaspettato, inspiegabile, ineluttabile. Il blackout dell'invincibilità della superbia tecnologica che ora, dopo i fatti di Minneapolis, è anche il blackout dei diritti civili, è la riscoperta della fragilità dell'essere al mondo, contro la natura e contro la società oppressiva degli uomini.

Eppure, siamo proprio sicuri che sia così? Certo, il quadro è questo, ma a ben guardare è sempre stato così: nulla di nuovo sotto il sole. Non c'era bisogno di un nuovo virus e dell'ennesimo sopruso razziale per ricordarci che, per quanto riguarda il primo, viviamo sotto l'insegna della precarietà e, per quanto riguarda il secondo, homo homini lupus.

La nostra semmai, prima di esser cattiva coscienza, è cattiva memoria. Si ricorda quello che fa piacere perché è più facile da dimenticare, e la dimenticanza, l'oblio, l'inconsapevolezza sono potenti anestetici, ci illudono d'esser vicini al Nirvana e alla realizzazione della nostra volontà di potenza. Ma è, appunto, un'illusione, e bastano un nuovo virus e un nuovo George Floyd per ricordarcelo drammaticamente.

Duty Gorn e l'arte hanno la capacità, anche brutale, di un placcaggio del rugby. Giù la maschera, il mondo è un corpo a corpo e Duty Gorn svela il mondo perché gli artisti appartengono, come diceva Picasso, alla pratica di un'arte puntata sul mondo, che rifiuta di astrarsi ma dibatte col presente. L'arte è coscienza critica, riflette sull'oggi, prova a superare lo sbarramento di un tempo bloccato, a dare un senso a virus e ingiustizie, e anche a reagire alla sfiducia, allo spaesamento, ai ripiegamenti depressivi di un tempo di crisi che mostra le sue fratture, le sue incognite, la sua frammentarietà, la sua paura. I volti di Duty Gorn non

ricostruiscono un ideale astratto, non imbellettano e non fanno maquillage, ma ricompongono i frammenti del mondo, provano a dare un senso alla dispersione, riconnettono in unità ciò che sembrava irrimediabilmente smembrato, ciò ch'era dimenticato e che va invece rimesso in circolo e fatto dialogare.

È la nascita di una nuova bellezza che non ha più a che fare con la finzione, ma che si scopre esser fatta anche di disarmonia, di imperfezione, di casualità, di meticcio. È una bellezza che conquista perché è viva, non ricade nell'oblio del virtuale o dell'ideale, ma è presente, agganciata al nostro tempo, consapevole prima di tutto a se stessa. Uno sguardo che scruta il mondo da dietro le finestre è finalmente strappato alla sua marginalità e diventa protagonista, non è sfrontato ma determinato, e lo mostra con una vitalità sconcertante.

Guardiamo questi volti e quegli sguardi che sembrano osservare furtivamente. In tutti questi occhi si legge in realtà il coraggio, che è quello stesso dell'artista, di mettere tra parentesi il mito dell'efficienza e della funzionalità a tutti i costi per proporre un nuovo senso di bellezza che sconfina il magico e con il misterioso, che si rifiuta di definire il quadro completo ma lo lascia aperto e indeterminato, con una bellezza mobile e oltre confine, positivamente contaminata e libera dagli stereotipi.

In altre parole Duty Gorn spezza la bella apparenza che si propone come una falsa totalità e compie l'opera portandola ad essere frammento del mondo vero. L'arte non fornisce mai risposte preconfezionate ma suggerisce le domande più giuste, e davanti a questi lavori la domanda non è più che cosa siamo in grado di fare, ma chi siamo e dove stiamo andando.